

Silvia Fabrizio

## Si perde lontano nel buio

Partirò per questo breve viaggio da una lettura estiva. Estiva perché si è compiuta in piena estate. Quindi una lettura leggera? Posso tranquillamente rispondere: no, per nulla.

*Critica della ragione postcoloniale* di Gayatri Chakravorty Spivak<sup>1</sup> mi ha condotto in molti luoghi mentre mi trovavo per lo più in casa, immobilizzata da un caldo feroce. Mi ha ricordato certe discese dalla montagna, quando a ogni respiro corrisponde una decisione da prendere: dove poggiare il piede, con quanta forza e velocità, come evitare di perdere l'equilibrio, scivolare e cadere. Ogni capoverso e periodo chiedono ancora e ancora di rimanere allerta, pronta a seguire l'autrice con determinazione, mai con abbandono. Ho letto questo libro nella traduzione italiana, una traduzione che prega di essere vista, presa in considerazione e costruita insieme all'autrice e alla traduttrice. Nulla di questo testo "lascia in pace" chi legge e, per contro, non c'è alcun segno di alterigia o accondiscendenza.

Partiamo dalla fine: «Si perde lontano nel buio» è l'ultima frase di *Frankenstein* di Mary Shelley. Nella seconda parte della *Critica*, Spivak sceglie di analizzare alcuni testi letterari andando esplicitamente alla ricerca di tracce testuali dell'informante nativo. Dopo aver preso in esame *Jane Eyre*, una narrazione esemplare di «femminismo individualista occidentale» (e imperialista), comincia a indagare il classico di Shelley. Questa storia rimane misteriosa nonostante due secoli di critica, molteplici rappresentazioni teatrali, letterarie, cinematografiche. La ragione di questa strana fortuna, secondo Spivak, risiede nel suo essere fuori canone e del tutto eccedente. Questa eccedenza, questa incommensurabilità del mostruoso antagonista (e dell'ancor più mostruoso protagonista), sono caratteristiche centrali quanto rare e concorrono a creare l'abnorme grandezza di questa storia.

Il Mostro è «una versione dell'informante nativo». La lettura di Spivak è "politica" e restituisce un'allegoria kantiana in cui «le prospettive multiple del soggetto [...] non possono cooperare armoniosamente, se nel recinto

1 Gayatri Chakravorty Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Milano 2004.

vengono ammessi la donna e l'informante nativo»<sup>2</sup>. In tutto il testo riemerge ossessivamente la domanda: l'informante nativo/il mostro è per sempre forcluso, perduto, cancellato? La risposta è affermativa ma non chiude alla ricerca, non placa l'ossessione. La stessa ossessione che anima Victor, che lo perseguita, e che ci impedisce di leggerlo come vittima del mostro.

Frankenstein tenta disperatamente di circoscrivere l'essere mostruoso, ma quello che il mondo della Legge e degli umani può fornirgli è la diligente e pacata ammissione di non poter intervenire a riguardo. Non ci sono misure adeguate a ricondurre la creatura del dottore all'interno del potere repressivo. E quello che indica Spivak, soffermandosi sull'ultima frase del testo, rimanda proprio al dato di fatto che il mostro è fuori misura anche per il testo stesso che lo racconta. Questa è l'incredibile forza, il centro immobile e scuro di questa storia.

Alla fine della lettura della *Critica* rimangono nitide e insistenti alcune immagini dell'analisi di *Frankenstein*. Un pensiero-immagine mi si impone con una certa sfrontatezza e quasi mi imbarazza per la sua semplicità: il mostro, l'informante nativo, l'Altro o anche gli animali. In nessun momento dell'analisi Spivak focalizza il discorso sulla questione animale, ma leggendo le sue pagine, come anche quelle di Shelley, appare la natura spuria del demonio (la traduzione più letterale di *fiend*).

Quando seguiamo il racconto dell'auto-formazione di *Frankenstein* e delle sue celebri letture, quasi dimentichiamo la sua natura non-del-tutto-umana. Ma ogni volta che incombe nella narrazione l'incontro con gli umani, rimaniamo colpiti dalle loro reazioni. Lo sbigottimento e il terrore sono quelli dell'incontro con le fiere, le bestie feroci, le chimere. E non esiste discorso, sguardo o mediazione che permetta un, seppur sfuggente, riconoscimento.

Le soggettività animali, tutte quelle che non siamo, sembrano forcluse come l'informante nativo, come il mostro. Esistono i loro corpi e le loro vite ma i nostri discorsi, anche i più attenti, sembrano rappresentare, figurare o ri-affermare la (nostra) Soggettività, l'unica per noi concepibile.

A queste riflessioni, ci mette in guardia Spivak, non segue la rassegnazione. A questa grave consapevolezza segue una spregiudicata permanenza sull'orlo. Da questo luogo si possono vedere spazi e tempi non analiticamente documentabili e per questo carichi dell'*agency* di tutt\* quell\* che solitamente chiamiamo "vittime".

---

2 *Ibidem*, p.152.